

IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

In balia delle onde

Ma non siamo soli durante la tempesta

don Jacopo

Gli studiosi dell'atmosfera terrestre, gli scienziati della meteorologia, in occasione di tornadi, grandi tempeste oceaniche e uragani equatoriali, attribuiscono a questi eventi sconvolgenti - capaci di radere al suolo intere città - nomi delicati come Laura, Tony, Patty. E' un motivo scientifico di catalogazione, che si basa sulla prima lettera del nome o qualcosa del genere. Anche noi accostiamo dei nomi agli uragani. Le tempeste, i tornado che si accaniscono sulla nostra vita, richiamano i nomi cari delle persone amate e trascinate incomprensibilmente nella bufera. E sappiamo anche molto bene che cosa significhi l'immagine della barca sconquassata dalle

onde e che fa acqua da tutte le parti, la paura che paralizza, la consapevolezza sconvolgente che stiamo per giungere ad un punto di non ritorno, ad uno schianto, un avvenimento che cambierà per sempre la vita, per come l'abbiamo conosciuta fino a quel momento. Sballottati dalle onde, abbiamo paura e siamo stupiti, sorpresi e delusi, perché Gesù sembra dormire, sembra non sentire il nostro grido, sembra indifferente. Però, pensiamoci bene, perché può accendersi un'imprevedibile luce, in tanto buio. Possiamo infatti scoprire di essere proprio come i discepoli. Seguire Gesù, non significa essere uomini e donne tutti di un pezzo, uomini e donne che non

devono chiedere mai, che fendono le bufere a testa alta. A quanto ci dice il vangelo, siamo discepoli di Gesù quando diciamo, nelle nostre tempeste: *“Signore, ma non ti importa che sto soffrendo, non lo vedi questo dolore che ha sconvolto come un uragano la mia vita?”*. La nostra domanda, è la domanda dei discepoli: siamo discepoli di Gesù nella profondità e persino nel dramma delle nostre domande. E' bene fermarsi un po' su questo aspetto, su questa similitudine tra noi e i discepoli nella domanda. Dobbiamo trovare il coraggio di evangelizzare le nostre domande, di comprendere che la fede non è sempre coincidente con la proclamazione chiara e scandita di una risposta, ma la fede è anche una domanda, anzi, non solo una domanda, ma una domanda giusta: *“Signore, non ti importa che stiamo soffrendo? Non vedi il dolore di questa persona che io amo?”*. Può sembrare paradossale, ma in quel momento, mentre pronunciamo queste parole interrogative, stiamo seguendo il Signore Gesù, siamo in cammino con lui, siamo discepoli a pieno titolo. E infatti Gesù è con noi, sulla nostra stessa barca. E' con noi *“così com'è”*, nota con parole inusuali il testo. Cioè Gesù non ha un salvagente speciale, non ci guarda da lontano al sicuro su una nave inaffondabile: è con noi, così com'è. La nostra tempesta, che ha quel nome lì per me, per te tanto caro, è anche la sua. Il suo dormire - addirittura su un cuscino, durante la tempesta - dice un altro modo di vivere la difficoltà. Non è indifferenza o stoicismo ma è, ancora una volta, l'annuncio della fede, l'invito ad avere fede nella vita, in Dio. E' la parabola del seme, ma realizzata e

vissuta, non solo raccontata. La tempesta ci atterra, ci annichilisce nell'oscurità del terreno, ma è proprio in quest'occasione che posso fare il mio atto di fede nella vita e nell'amore di Dio. Fino a qui - nel vangelo - Gesù ha raccontato le parabole, ora si tratta di vivere le parabole, che mettono nel cuore il seme della fede. All'inizio sembrerà non accadere nulla, il seme dorme nel terreno come Gesù durante la tempesta. La fede non ti protegge dalle tempeste, non evita che sul tuo cammino si scateni l'uragano, ma ti fa vivere e attraversare le bufere in un altro modo, non lasciando campo libero solo alla paura. E' naturale avere paura, è umano, è segno di comprensione degli eventi. Ma non dobbiamo consentire alla paura di avere la prima e l'ultima parola, di essere l'unica voce: possiamo zittirla ad un certo punto, come ha fatto Gesù con il vento. Sgridando il vento e calmando il mare scatenato, il vangelo ci dice anche che non dobbiamo avere paura di Dio. Il Dio del cielo non è quello che castiga gli uomini mandandogli tempeste per punirli di questo o quel peccato, è invece quello che mette a tacere la paura, che ammutolisce gli ululati di quel dio oscuro, tremebondo e vendicativo, che semplicemente non esiste. Il contrario della paura non è il coraggio, ma la fede, che non significa non soffrire, non piangere, non essere sbalottati dalla tempesta. In quella tempesta, il cui nome sai solo tu, sentiti discepolo, discepola, sentiti sulla stessa barca con Gesù, che non ci lascia soli, anzi, si sveglia e dice al male e alla paura: taci. E aggiunge: *abbi fede, io sono con te, anche tu puoi mettere a tacere la paura.*

La vera forza è decidere di fare riferimento al cuore

CORAGGIO, PICCOLA COMUNITA'

don Aurelio

La scelta più coraggiosa che si possa fare è quella di vivere, di rimanere nonostante tutto a occupare il proprio posto nel mondo, di scegliere di esistere. È a questo coraggio quotidiano che dedica la sua riflessione Paul Tillich (1886 - 1965), teologo protestante, nel suo splendido testo: "Il coraggio di esistere". Cosciente che si può definire il coraggio solo opponendolo alla paura, il teologo tedesco - che si rifugiò negli Stati Uniti per avere pubblicamente difeso gli ebrei durante il nazismo - passa in rassegna la galleria di nature morte che sono le paure più profonde dell'uomo in quanto uomo. Il terrore della morte e della sofferenza, la paura di essere esposti alla crudeltà del fato, ma anche l'angoscia che tutto sia senza senso e la nostra vita priva di significato e i profondi sensi di colpa per il male che noi stessi prima o poi ci troviamo a fare agli altri. L'uomo ha inventato delle maschere che assomigliano al coraggio e spesso riescono a sostituirlo, facendoci dimenticare ciò di cui abbiamo paura, ma non lo sono davvero. E cos'è, allora, il coraggio? E da qui, dopo aver fatto cadere una a una tutte le maschere dietro le quali ci nascondiamo, che dobbiamo chiederci cosa sia il coraggio.

I cristiani e la Chiesa non dovrebbero mai temere le domande, anzi dovrebbero suscitare, amarle, sostare in esse perché è dalle domande che cresce la ricerca della fede, il desiderio di scrutare i pensieri di Dio. Così scriveva Simone Weil. Numerose sono le domande di natura spirituale, domande inevase circa il senso della propria esistenza, "con ricerca affannosa di risposte in una dimensione religiosa a sfondo mistico, quasi un contrappeso al rigore della razionalità tecnica" (U. Galimberti). Ci sono incontri che forse non danno risposte, ma aprono cammini. "Qualunque cosa tu possa fare, qualunque sogno tu possa sognare, comincia: il coraggio reca in sé genialità, magia e forza. Comincia ora, adesso" (J. Goethe). "Coraggio", il termine ha in sé il riferimento al 'cuore', dunque alla dimensione passionale ed emotiva, non irrazionale, ma oltre la razionalità. C'è il coraggio "cattivo" di chi compie azioni criminose, c'è il coraggio "stupido" dei giovani che sfidano la morte, c'è anche il coraggio "buono e intelligente" di chi supera l'egoismo, per fare il bene altrui. Parlare di coraggio ci porta così a parlare del senso della vita e ci spinge a porci almeno due domande: "per che cosa e per chi io vivo?" e "per chi o per che cosa sarei disposto a morire?". Soltanto chi ha un motivo per cui morire, ha anche un motivo per cui vivere. Il coraggio è un amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama. La storia della realizzazione del nuovo complesso parrocchiale è una storia di coraggio, che non si limita all'atto "eroico" al momento di decisioni contrastate e difficili, ma si rinnova oggi e diviene pazienza, forza d'animo e perseveranza. Possiamo così parlare del coraggio della normalità. Questo coraggio si configura come lucidità, realismo, resistenza e resilienza, ricominciamento, apertura alla novità, darsi del tempo senza fretta, fiducia in un'opera "miracolosa" di Dio.

La Scrittura è un continuo invito ad avere coraggio e fiducia: "Non temere sono il tuo scudo" (Isaia 41,10) e ancora: "Ti vengo in aiuto" (Marco 5,36). Il coraggio di Gesù, mostra libertà, forza interiore, audacia, parresia,

franchezza di parola, capacità di dire di no, decisione (Isaia 50,7 e Luca 9,51) e determinazione.

S.E. MONS. GIAMPIO DEVASINI, VESCOVO DI CHIAVARI

Accogliamo con gioia il nostro nuovo pastore
Domenica 20 giugno, ore 17.30 cattedrale di N. S. dell'Orto - Chiavari

